

LETTURE: Gb 19,1.23-27a; Sal 26 (27); Rm 5,5-11; Gv 6,37-40

Anche il Signore Gesù, il re della gloria, l'autore della vita, ha liberamente accettato di entrare nella morte, poiché è disceso dal cielo per fare non la propria volontà, ma la volontà del Padre. Lo ricorda san Paolo ai romani: «quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi» (Rm 5,6). Egli condivide la nostra morte, muore come noi, anche se la sua rimane comunque una morte diversa. Noi, infatti, moriamo perché deboli e soprattutto perché peccatori. Gesù invece muore per i peccatori, affinché, nonostante il nostro peccato, nessuno vada perduto, come egli promette nel vangelo di Giovanni: «questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39).

Da quanto Gesù è morto ed è risorto per noi, nulla all'apparenza sembra essere cambiato: continuiamo a nascere, a vivere, a morire come sempre, come i nostri padri hanno già fatto, come i nostri figli faranno. Eppure, niente è più come prima: è cambiato il senso della morte ed è cambiato il senso della vita. La morte non è più la grande separazione, non è più il deserto desolato della solitudine senza speranza. Persino la morte diviene incontro, comunione, con il Signore che è presente anche lì, anche lì ci attende, anche lì ci raccoglie, affinché non siamo perduti. Gesù è entrato nella sua morte da solo. Tutti lo hanno abbandonato. Anche il Padre sembra farlo, o quanto meno Gesù percepisce e grida il suo abbandono. Ma da quando Gesù è entrato, da solo, nella solitudine della morte, la morte ha cambiato volto: noi non siamo più soli quando entriamo nella morte, perché lui è con noi, perché persino la morte è da lui abitata, le sue tenebre sono rischiarate dalla sua luce, ed essere gettati nella morte significa ora essere gettati nelle sue braccia, che tutti accolgono, tutti custodiscono, tutti fanno risorgere. Allora, la morte inizia a somigliare alla vita. Quando nasciamo, ci sono braccia umane ad accoglierci, braccia materne, paterne, fraterne. Quando moriamo ci sono le braccia del Signore ad accoglierci e a custodirci.

In Gesù può diventare nostro il grido di Giobbe: «Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere. [...] Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro» (Gb 19,25-27). Io lo so, confessa Giobbe. Io lo so, ripete il salmista: «sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi» (Sal 26/27,13).

La morte è vinta, il diavolo, il grande separatore è vinto. Sono vinte le sue armi, con le quali tenta di separarci da Dio e di gettare divisione tra di noi. È vinto il sospetto, che tenta di insinuarsi in Giobbe e a cui Giobbe resiste, il sospetto che Dio sia contro di noi; è vinto il peccato, perché il suo potere di separazione è superato da un amore più fedele e più tenace delle sue divisioni; è vinta la morte, perché anch'essa diviene incontro e comunione con il Signore della vita, e in lui comunione tra di noi, al di là della storia, al di là del tempo. Questo è il senso più profondo di ciò che stiamo facendo: non solo stiamo celebrando l'eucaristia e pregando per tutti i defunti, ma lo stiamo facendo con loro, insieme a loro. Anche loro sono presenti in questa assemblea liturgica, insieme agli angeli e ai santi, tutti insieme, vivi e morti, creature del cielo, della terra e degli inferi. È un'unica assemblea, insieme adunata. E insieme siamo in cammino, in pellegrinaggio verso il regno dei cieli, verso la comunione dei santi. Loro sono più avanti, noi più indietro, ma siamo in viaggio sulla stessa strada, e allora possiamo anche aiutarci e sostenerci a vicenda. Noi preghiamo per loro, loro intercedono per noi. E se noi assicuriamo loro la nostra preghiera, chiediamo anche a loro una grazia. Loro, che quanto ho sin qui detto non si limitano ad ascoltarlo, ma lo hanno sperimentato; loro che hanno conosciuto la morte non più come separazione e solitudine, ma come incontro e comunione, ci aiutino, sin da ora, nella nostra vita, nella nostra storia, a vincere il grande nemico, il grande separatore. Ci aiutino a vincere le sue armi: il sospetto, il peccato, le mormorazioni, i pregiudizi, le visuali limitate e anguste, le recriminazioni, le accuse, le false difese, le ipocrisie, le invidie o le gelosie. Insomma, tutto ciò che divide anziché unire. Loro che sono esperti di una comunione più forte della morte, ci aiutino a vivere una comunione più forte del nostro limite.

*fr Luca*